

punto tre era stata lumeggiata non prima del 1936 dal valente giusromanista belga Fernand De Visscher su suggerimento di un giovane filologo latinista rumeno, Matei Nicolau, aggiungendo che io l'avevo accolta come la meno improbabile in un mio saggio sul *ius publice respondendi* del 1949 (ora in *PDR*. 4 [1994] 384 ss.). Concludevo l'esercitazione dicendo che, in ogni caso, sarebbe stato opportuno leggerci in argomento le quattro pagine dedicate nel 1938 da Vincenzo Arangio-Ruiz (*Romanisti e latinisti*, ora in *Scritti di dir. rom.* 3 [1997] 225 ss.) a critica della traduzione proposta dal De Visscher e dal Nicolau: pagine molto vivaci e di ineguagliabile cordialità e garbo. Ultimamente la questione del senso da attribuire al discusso passo pomponiano è stata ripresa *in toto* da un lungo e dettagliato articolo di Mario Talamanca (*Pomp. sing. ench. D. 1.2.2.49 e le forme dei «responsa» dei giuristi repubblicani: una vicenda forse esemplare*, in *St. Labruna* 8 [2007] 5499 ss.). Il T. critica minuziosamente sia il De Visscher, sia me, sia chiunque altro abbia potuto credere che i Romani preaugustei già non usassero ricorrere al sistema dei *responsa signata* oppure delle relative *testationes* e tiene molto a sottolineare che egli proprio non è di quelli che subiscono il «fascino delle soluzioni infondate», particolarmente quando sono proposte dai filologi latinisti ignari di diritto. Insomma, se ho ben capito, Pomponio non ha detto quel che il De Visscher (seguito da me) ritiene abbia ragionevolmente inteso dire. Se ha inteso dire proprio questo, «*unus testis nullus testis*»: la sua parola non vale. Per quanto personalmente mi riguarda, chiedo scusa al Talamanca e a tutti, ma ormai non me la sento di ricominciare da capo e di modificare il vecchio «numero» di altri tempi. Non sarò l'affascinante Clark Gable, ma a chi me lo chiedesse risponderci, ricorrendo educatamente ad un linguaggio debole, come Rhett Butler a Rossella O'Hara in *Via col vento*: «me ne infischio». Domani è un altro giorno.

12. *Il numero ad effetto.* – «*Et, ut obiter sciamus, ante tempora Augusti publice respondendi ius non a principibus dabatur, sed qui fiduciam studiorum suorum habebant consulentibus respondebant: neque responsa utique signata dabant, sed plerumque iudicibus ipsi scribebant aut testabantur qui illos consulebant*». Questo notissimo e piuttosto scombinato brano del *liber singularis enchiridii* di Sesto Pomponio (D. 1.2.2.49) è stato varie volte oggetto di un «numero» da prestigiatore di terz'ordine, un «numero ad effetto» dicono i comici, nel quale mi sono prodotto in sede di esercitazione per i miei studenti. La rappresentazione si articolava in tre momenti. Anzi tutto avviavo i partecipanti alla traduzione più facile, che è indubbiamente questa: «A dirla breve (*ut obiter sciamus*), prima che Augusto desse avvio all'istituto del *ius respondendi*, tutti coloro che si sentissero culturalmente in grado di farlo davano *responsa* giuridici a quelli che glieli richiedessero per le loro questioni giudiziarie, e manco per sogno i giuristi rilasciavano *responsa* autenticati con il loro sigillo, anzi molto spesso (*plerumque*) ai giudici incaricati di decidere le cause scrivevano direttamente essi stessi (*ipsi*), oppure ai giudici presentavano *testationes* adeguate le parti che facevano capo a loro giuristi per la consulenza». In secondo luogo passavo a esprimere qualche stupore, se non addirittura scandalo, per la prassi dei giuristi di intromettersi, scrivendo direttamente ai giudici, nell'«incarico di pubbliche funzioni» affidato dal pretore agli stessi. In terzo e ultimo luogo, avendo convenientemente suscitato e alimentato le relative discussioni tra i presenti, proponevo la soluzione ipotetica che Pomponio col suo latinaccio avesse voluto intendere che ai giudici si rivolgessero sempre e solo, correttamente, le parti che avessero fatto ricorso ai *consulta* dei giuristi (*ipsi ... qui eos consulebant*), riferendone per iscritto o a voce (al limite, esibendo uno scritto autentico dei giuristi oppure una *testatio* del loro *responsum* oralmente dato). Non mancavo mai, a conclusione della seduta, di chiarire che la soluzione del

sorpreso il dittatore sovietico Stalin dall'improvvisa decisione di Hitler? E fu proprio l'eroismo dei cittadini sovietici a fermare l'avanzata germanica? Giurabbacco, dico io, queste sono divagazioni da tavolino o poco piú. Anche un misero sottotenente dislocato in un tratto limitatissimo del lungo fronte (un fronte sul quale le avanzate in un qualunque punto erano ovviamente condizionate dai pochi progressi realizzati su tutti gli altri punti) è in grado di esprimere il suo parere. Primo: Stalin fu sorpreso non tanto dall'attacco tedesco quanto dal fatto che esso avesse inizio con tanto ritardo (giugno-luglio) rispetto ai tempi cautamente prevedibili come necessari al sicuro raggiungimento dell'obbiettivo finale. Secondo: se la fermezza eroica dei cittadini di Leningrado e di Mosca non avesse frenato i tedeschi alla periferia, non sarebbe seguita nel 1942 la vittoria di Hitler, ma l'apertura anticipata di un episodio-chiave non dimenticabile, quello di Stalingrado. Per quanto attiene al primo punto, non mi pare possa esservi dubbio sul fatto che sin dall'inizio i sovietici erano numerosi e pieni di armi e munizioni, ma impari a tener testa alla impressionante organizzazione (ed esperienza) degli attaccanti. Quindi fu un rischio assai malcalcolato quello di fare la guerra lampo nel giro di pochi mesi in terre vastissime e povere di ferrovie e di strade come quelle delle repubbliche sovietiche. Per quanto attiene al secondo punto, basta ricordare l'estrema difficoltà causata ai germanici, come già a Napoleone, dalla lunghezza delle retrovie e dalle difficoltà enormi, nel periodo delle piogge, di ottenere adeguati rifornimenti e rinalzi. L'errore fu di Hitler e consistette nel non prendere atto dei ritardi determinati (anche a causa dell'assurda iniziativa di Mussolini di imbastire, partendo dal 28 ottobre 1940, la rovinosa guerra di Grecia) dalle operazioni rese necessarie nella primavera del 1941. Operazioni rapide, vittoriose e splendidamente condotte, d'accordo. Ma non tali da fermare la corsa imperturbabile delle ore degli orologi e delle giornate del calendario.

(che divertimento). Non sapevo, nessuno di noi sapeva, che proprio quel sabato Adolf Hitler, dopo mesi di alterne esitazioni, si era deciso a diramare il messaggio di una sola parola, «Dortmund», ai comandi delle truppe predisposte ad Oriente di fronte all'Unione Sovietica. All'alba del giorno dopo sarebbe cominciato, senza nessuna dichiarazione preventiva, la guerra su quel lunghissimo fronte, la così detta «Operazione Barbarossa». Tra le implicazioni di questo avvenimento vi sarebbe stata, a seguito dell'alleanza italiana con la Germania nazista, l'invio sul fronte sud di un nostro Corpo di armata e, piccolezza insignificante, la mia mobilitazione telegrafica nel CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia) in qualità di ufficiale di collegamento con le truppe germaniche. Pochissimi giorni ed eccomi già a Trieste, centro di raccolta e di invio al fronte. Chiesi due giorni di permesso per andare a Napoli, salutare i miei e provvedermi (la Russia, la Russia) di maglie di lana. Me li concessero, ridendo cordialmente del povero meridionale freddoloso che voleva salutare «'a mamma», e si dissero convinti che tutto si sarebbe risolto con un «Blitzkrieg» in un paio di mesi, raccomandandomi di portarmi piuttosto appresso la divisa di gala e la sciabola per la probabile parata trionfale a Mosca. Come tutti sanno, le cose non andarono così. Le vittorie su tutti i tratti del fronte (nord, centro, sud) inizialmente vi furono, le truppe tedesche giunsero sino ai lembi di Leningrado e di Mosca, noi italiani (con gli alleati rumeni e ungheresi) demmo un contributo vigoroso per arrivare a Dnepropetrowsk e agli orli occidentali della Crimea, ma a settembre le piogge e a novembre il gelo invernale bloccarono tutto. Ne avemmo sino alla primavera del 1942. Non tornerei su questi fatti notissimi, se non avessi tra le mani, freschi di stampa (2008), due libri di storici rinomati, John Lukaks (*L'attacco alla Russia*, Corbaccio) e Rodric Braithwaite (*Mosca 1941*, Mondadori), i quali si pongono domande e problemi che a me, forse perché laggiù c'ero di persona, paiono assolutamente puerili. Fu

ria Galeno, Francesco Guizzi, Gennaro Franciosi, Luigi Labruna, Generoso Melillo, Vincenzo Giuffrè, Luigi Di Lella, Settimio Di Salvo, Enrico De Simone, Francesco Amarelli, Giuseppe Camodeca, Francesco Lucrezi, Laura Solidoro, Aldo Schiavone, Agostino Elefante, Paolo Maddalena, Antonino Metro, nonché, lasciati in eredità da Amirante, Elio Dovere ed Emilio Germino. Non è poco, direi. Senonché, purtroppo, sta in fatto che lentamente, ma inesorabilmente, anche il Centro A.-R., pur avendo frattanto assunto la qualifica amministrativa di istituto interdipartimentale, è stato messo da parte a causa del sopravvento di altre (sia ben chiaro) legittime e lodevoli iniziative. Nella cruda realtà dei fatti esso si riduce oggi ad una mezza pagina a stampa di benemerente trapassate di cui fa menzione l'Annuario dell'Università napoletana Federico II. A me non pare che sia il caso di lamentarsene troppo, anche se non riesco ad evitare di essere triste. «*Tout passe*»: anche *Labeo*, una rivista che ha illuminato cinquant'anni di vita degli studi romanistici nel mondo, è stata sepolta viva, nel 2004, per mancanza di fedeli che la continuassero. Ma allora perché, vivaddio, fare inutilmente sopravvivere un'istituzione ormai superata e in stato irreversibile di coma? Lo so, ogni decisione in proposito non spetta più a me, che sono *out*, ma ai colleghi più giovani, che sono lodevolmente impegnati nelle sopravvenute iniziative di cui sopra. Mi chiedo, piuttosto ansioso, se e quando si decideranno a staccare con doveroso rispetto la spina. Mi chiedo.

11. *Dortmund*. – Il 21 giugno 1941, festa di San Luigi, mi trovavo in servizio militare, come sottotenente al comando di un plotone del 65° Reggimento di fanteria motorizzata, attendato tra Bettole e Ponte dell'Olio sulle rive del Nure, un piccolo affluente del Po, in provincia di Piacenza. Ne ho già parlato in *Coda dell'occhio* (n. 8, marzo 2006) e non mi dilungherò. Era un sabato e forse il giorno dopo sarei andato, libero dal servizio, per qualche ora a Piacenza

facile. Ottenni a fatica dal Rettorato un ampio locale nel bellissimo Cortile del Salvatore, noto anche come Cortile delle Statue (l'ingresso era giusto alle spalle di Pier delle Vigne). Altra grande fatica affrontai per la scaffalatura e l'ammobiliamento con quattro o cinque tavoli accostati tra loro per il lungo e congruamente circondati da sedie. Ai libri per il lavoro in comune (varie copie del *Corpus iuris*, della *Palingenesia* leneliana, dei *Fontes*, piú i Vocabolari, gli Indici, le Enciclopedie e il resto) ci arrivammo pian piano con gli scarsi fondi economici a disposizione delle due cattedre; anzi, da un certo momento in poi, a disposizione della mia sola cattedra di Istituzioni (fondi che io non ho mai utilizzato in vita mia per le mie personali ricerche e per i miei viaggi di studio o di partecipazione a Congressi). Altre spese solo per la pulizia e per la cancelleria. Il caffè, per ininterrotta tradizione, è stato sempre e solo offerto da me entro il circuito di almeno due chilometri intorno al Centro. Bene. L'istituzione, che dal 1964 passò ad essere intestata a Vincenzo Arangio-Ruiz dopo la morte inattesa di quest'ultimo, funzionò per circa trent'anni in modo piú che soddisfacente. Dopo la mia andata a riposo del 1989 lo diressero: prima Luigi Amirante, che vi impostò i lavori per una palingenesi delle XII Tavole; poi, dal 1994, Vincenzo Giuffrè, che attivò anche lo studio del «diritto romano nella proiezione moderna» e curò (con l'aiuto del giovane Alessandro Adamo) la pubblicazione di una pregevole serie di *Opuscula*. Sarebbe troppo lungo intrattenersi in questa nota sulle molte e varie sue attività di quel trentennio, nel quale sono riuscito a portarvi e ad indurre a «presentare se stessi», incalzati dalle nostre domande (mai conferenze, mai), i piú bei nomi della giusromanistica italiana e non italiana. Vi rinuncio. Mi limito a citare alla rinfusa, tra i molti nomi di coloro che nel Centro, in aggiunta o sull'esempio o nel ricordo degli «arcaici» di cui sopra, hanno progressivamente formato almeno in parte la loro personalità di avveduti giuristi, quelli di Glo-

«enti» messi su da noi altri, per le istituzioni pubbliche e private è diverso. Se proprio non ce la fanno a persistere, se sono diventate pure e semplici larve, se mancano di consensi e di persone disposte ed atte ad occuparsene e di locali che li ospitino e di danaro che li alimentino, dico e sostengo che quegli enti è meglio chiuderli, spazzarli via, abolirli e passarne le denominazioni che hanno avuto per anni o per secoli al ricordo ed alle eventuali celebrazioni della storia. Certo, la decisione può far dolore a qualche veterano della Guardia, a qualche vecchio Flambeau detto «il *flambard*» (lo ricordate l'*Aiglon* di Rostand?), ma ripeto: è meglio così. Meglio, comunque, molto meglio, per quel *flambard* universitario che sono io, dell'essere costretto ad assistere giorno dopo giorno, senza più alcuna possibilità di impedirlo, alla consunzione di un istituto che si sia concorso a creare e a far fiorire, quale è il «Centro internazionale di Studi romanistici Vincenzo Arangio-Ruiz». Lo fondammo nel 1960 io e Francesco De Martino malgrado l'incrucciata astensione di Mario Lauria, terzo e più anziano giusromanista in cattedra, il quale ne prevede pessimisticamente la vita troppo difficile. Dato che De Martino era sempre più intensamente assorbito dall'attività politico-parlamentare e, ad un tempo, dalla composizione della sua *Storia della costituzione romana*, cui provvedeva in isolamento domestico e nel contatto geloso con non più di tre o quattro fedelissimi allievi, la realtà fu che all'attività del Centro provvidi io soltanto. E riuscii a provvedervi, agguingo subito, in quanto aiutato, sorretto e a volte anche opportunamente corretto da una meravigliosa schiera di giovani studiosi di quella comunità (o forse «comunione») scientifica napoletana (a cominciare dagli «arcaici» Franco Bonifacio, Luigi Amirante, Franco Casavola, Angelo Ormanni, Atanasio Mozzillo, Mario Bretone, Lucio Bove) di cui ho illustrato i caratteri nella commemorazione dedicata quattro anni fa a uno di loro (cfr. *Philia. Scritti per G. Franciosi* 1 [2007] XXXIII ss., spec. n. 2.2). Né fu un'impresa

relative ai rapporti privati, nonché critico sardonico dei giovani leoni dell'epoca, i quali pretendevano di risolvere ogni questione con ricorso alla teoria generale e con escogitazioni del tipo dei negozi a causa plurima, dei presoggetti giuridici e di altri frutti dei loro cervelli malati. A parte pochissimi, insomma, la Facoltà giuridica napoletana (come pure ogni altra Facoltà universitaria) è una specie di immensa fossa comune di professori (anche emeriti) dimenticati. Questa è una mancanza di umanità cui bisogna porre riparo. Ed è perciò che io propongo la dedica di un'aula dignitosa della Facoltà napoletana «al Docente Ignoto». Se il Rettore dell'Ateneo mi seguisse in quanto dico, si potrebbe generalizzare l'iniziativa e magari devolvere al ricordo sacro del Docente Ignoto di tutte le Facoltà addirittura l'Aula Magna. L'esempio dovrebbe essere seguito in tutta Italia e all'estero. Ogni anno la cerimonia di inaugurazione dell'attività accademica potrebbe includere l'omaggio reso dal Magnifico in robbone ed ermellino, nel silenzio riguardoso di tutti i presenti, ad un cippo che simboleggiasse la figura del Docente Ignoto. Consiglierei sommessamente di farlo all'inizio e non alla fine della liturgia. Alla fine, si sa, gli astanti sono piuttosto irrequieti. Dopo i saluti, le relazioni e, da ultimo, la lunga e pensosa prolusione scientifica dell'esimio professore che sia stato onorato da questo incarico, ebbene si fa in essi solitamente sentire, pressante e quasi incontenibile, una pulsione intima che li sollecita ad allontanarsi dall'Aula Magna e ad isolarsi per qualche momento altrove.

10. *Le istituzioni e la spina.* – Non ho nessuna intenzione di polemizzare con questo o con quello. Non voglio in alcun modo sostenere o contrastare la tesi che, quando un essere umano sia entrato in coma irreversibile e secondo i medici non vi sia più nulla da fare, bisogna staccare la spina dell'apparecchio che lo tiene in vita. La mia risposta al quesito è, almeno formalmente, «ni». Ma questa è la mia posizione per quanto concerne gli esseri umani. Per gli

imbastire (chi meno, chi piú) utili esercitazioni per i loro studenti. Spesso si sono creati anche degli allievi veramente affezionati e non sempre hanno preteso da questi allievi che giurassero stolidamente «*in verba magistri*». Sí, ma a che è servito loro tutto questo? La gran parte oggi è polvere: polvere di libri ingialliti che non si leggono piú. Nessuno sa piú nulla di loro, fatta eccezione per i pochissimi che hanno avuto la ventura, nel breve periodo di viva commozione seguito alla loro morte, di diventare gli intestatari di un'aula, di una biblioteca, di un dipartimento. A mio parere è ingiusto. A Napoli Federico II, per esempio, la Facoltà di Giurisprudenza vanta, sin dagli inizi del secolo scorso, un'aula dedicata a Francesco De Sanctis, un'aula Fadda, un'aula Arcoleo, un'aula Pessina. Nulla in contrario, naturalmente, se non fosse che dal novero è rimasto fuori il contemporaneo di questi grandi, Emanuele Gianturco. Era civilista e avvocato valentissimo, oratore ammirato, parlamentare di successo e, in piú, autore di una fortunata sintesi istituzionale che andava a ruba tra gli studenti ed era nota come «il gianturchino» (cfr. L. Gaeta, E. Stolfi, *Visioni del diritto e impegno politico in E. G.*, Avigliano 2007). Alla sua morte pensate, la premiata impresa Bellomunno «lanció» un carro funebre predisposto proprio per lui, fatto di legni e cristalli pregiati e trainato da otto giganteschi cavalli neri tenuti a freno da un imponente cocchiere in divisa di ambasciatore. Il carro venne denominato in listino come «carro Gianturco» e fu posto per molti decenni successivi a disposizione dei napoletani defunti piú distinti o comunque piú ricchi. Né il caso Gianturco è isolato. Basta ricordare che, sempre a Napoli, il nuovo edificio di Giurisprudenza in via Porta di Massa è dotato di un'aula vastissima dedicata a Leonardo Coviello *junior*. Ottima iniziativa, se non fosse che nessun altro vano, anche piccolo, porta il nome di quell'altro Coviello, il brusco e sapientissimo Leonardo *senior*, che fu maestro indimenticabile di migliaia di studenti meridionali nell'interpretazione spassionata delle leggi e consuetudini

zi e Arangio-Ruiz ed escogitai i titoli di *Mnemeion Siro Solazzi* (1984) e di *Syntelesia Arangio-Ruiz* (1965). L'esempio fu seguito giusto in mio onore dai miei allievi quando raccolsero e dedicarono a me, nel 1984, i volumi di *Sodalitas A. G.* Non posso dire quindi che la nuova tendenza sia sbagliata. Anzi, no: è simpatica e spesso (come nel caso degli *Studii per Labruna*) inequivocamente sentita dai loro promotori, i quali inneggiano a *Fides, Humanitas, Ius*. Osservo solo che, se si prosegue di questo passo, le parole «buone» per i titoli cominceranno a scarseggiare. Rimarranno solo parole incolore e insapori (male), nonché, ovviamente, le parole «cattive» deducibili facilmente dalle *Philippicae* di Cicerone. Queste ultime sarebbero però parole utilizzabili non certo per gli *Studi in onore*, ma, se mai, per gli *Scritti in disonore*. Pensate: «*Infidelitas, nequitia, turpitude. Scritti alla faccia di quello scornacchiato di X. Y.*». Freud parlerebbe di rimozione e quant'altro. Lo scornacchiato non so.

9. *Il docente ignoto*. – Tra le cose più venerate del nostro Paese vi è a Roma la tomba del Milite Ignoto. Una delle ragioni per cui non si pensa a me per la carica di Presidente della Repubblica è che, data l'età raggiunta, forse la lunga scalinata dell'Altare della Patria riuscirei ancora a salirla per l'omaggio annuale della corona d'alloro, ma quasi sicuramente a discenderla poi con disinvoltura non ce la farei. Dio scampi, potrei rotolare giù, nel forte imbarazzo delle truppe irrigidite sul «presentate le armi». Però, però, a pensarci bene, in una situazione analoga a quella del povero soldato anonimo che onoriamo, uno per tutti, come «milite ignoto» si trovano migliaia, decine e più di migliaia di docenti universitari che hanno onestamente professato il loro mestiere in Italia (non dico molto: dal 1860 ad oggi). Tutti questi onorabili colleghi non hanno mancato di pubblicare numerosi libri ed articoli, non sono venuti meno al dovere di fare (chi più, chi meno) dotte e spesso anche comprensibili lezioni, non si sono sottratti al compito di

8. *Titoli e onori*. – Il ricercatore scientifico in genere e lo studioso di diritto romano in ispecie sanno bene che l'unica sostanziosa ricompensa per il lavoro che svolgono consiste nella serena coscienza di aver fatto tutto al meglio loro possibile, nonché nella stima che eventualmente riscuotono dai terzi per l'opera compiuta. Il massimo che essi possono conseguire sul piano pratico durante la vita è, a parte il successo tra il pubblico degli studiosi, un titolo universitario, da dottore sino a professore emerito. Tutto il resto è vanità ed è fortemente condizionato dal «principio della domanda», al quale non tutti (io, per esempio) sono pienamente capaci di adeguarsi. Spesso, non sempre, chi muore in carriera o fresco di compiuta carriera o decorato dal titolo di emerito guadagna un necrologio del rettore dell'Ateneo o magari una pubblica commemorazione accademica. Talvolta gli si dedica un'aula, un busto, al limite addirittura una strada con tabella che specifica il ruolo coperto nella vita (professore universitario, filosofo, chirurgo, architetto, giurista ecc.). Tutto qui? No, non tutto qui. Gli studiosi scientifici piú stimati, o almeno quelli piú in vista, possono ottenere la dedica alla loro distinta personalità di raccolte, in uno o piú tomi o volumi, di *Studi in onore* o di *Studi in memoria*: studi, o meglio saggi, scritti apposta per loro da compagni di lavoro e di vita (collegi, allievi, estimatori vari). Bene, è sugli *Studi in onore* che voglio un momento fermarmi. Da un po' di tempo a questa parte è diventato frequente, quasi una moda, il non limitarsi ad intitolare queste raccolte con il nome puro e semplice del dedicatario. Fatta qualche eccezione (ad esempio in ordine agli *Studi per Giovanni Nicosia*, 2007), l'intestazione anagrafica è soverchiata vistosamente da raffinate parole o frasi latine o greche, che non sto qui ad enumerare e a specificare. Temo che l'avvio a questa tendenza sia stato dato proprio da me, quando mi feci promotore di una «seconda raccolta di saggi» (dopo gli *Studi in onore* già pubblicati anni prima) a memoria dei nostri maestri napoletani Solaz-

hanno appunto messo insieme, in data 4 ottobre 2007, una «risoluzione» che nega al creazionismo la dignità di «disciplina scientifica alla stessa stregua dell'evoluzione» e si esprime tutta a favore dell'insegnamento scolastico dell'evoluzione biologica, che è la «teoria scientifica basilare». Massimo Piattelli Palmarini, in un dotto articolo del 10 ottobre 2007 (*Corriere della sera*, 2007, p. 15), ha vivamente approvato la reiezione di quella che egli denomina l'«ipotesi teologica» e non «scientifica». Mi domando: chi ci autorizza a questo giudizio sommario solo perché il creazionismo è un'ipotesi largamente favorita da certe teologie e da certe chiese? Nessuno e nulla ci autorizza a tanto, così come nulla e nessuno ci autorizza a riservare il carattere di scientificità alla sola ricerca evolucionistica. Mi astengo studiatamente dal fare una specie di questione personale e dal trasportare il discorso sul terreno della ricerca storiografica e, figuriamoci, delle indagini giusromanistiche. Mi limito, quindi, a dire che a me questa storia delle origini dell'uomo sembra essere un parallelo della vecchia storia delle origini dell'universo e della faccenda del «big bang». Proprio così. Quando, nel 1927, l'astronomo belga Georges Lemaitre rese pubblica la sua idea che l'universo sia derivato, in tempi molto lontani, dall'esplosione di un unico atomo, in cui si concentrano al massimo materia ed energia, l'ipotesi fu ritenuta da molti addirittura risibile e l'astrofisico inglese Fred Hoyle parlò sarcasticamente al suo proposito di «big bang». Ma da allora in poi molti vi hanno creduto e hanno ritenuto di trovare conferme, sicché oggidì essa si può dire tanto diffusa da essere quasi prevalente sulla convinzione dell'universo stazionario *ab initio*. L'accademico di Francia Jean d'Ormesson ha peraltro recentemente reagito, dicendosi convinto (cfr. *Corriere della sera* 27 luglio 2007, p. 39) che il *big bang* è stato operato da Dio, «le créateur du monde». Risposta paradossale o ipotesi scientifica altrettanto attendibile e seria? Dite un po', dite.

nistica formulata nel corso dell'Ottocento da Charles Darwin (1809-1882). Non la dottrina dell'evoluzione in generale, intendiamoci, ma l'evoluzionismo darwiniano in senso stretto. Poco male, direi, se resta tuttora incontestato che, millennio più o millennio meno, l'*Orrorin tugenensis* di sei milioni di anni fa si è via via trasformato nell'*Australopithecus nemorensis*, in quello *afarensis*, in quello *africanus*, in quello *robustus* eccetera, sino ad arrivare (or sono due milioni di anni) all'*homo habilis* e (tempo un altro milione di anni) all'*homo erectus*, cioè a quello ben distinto dallo scimpanzé e dal gorilla, e infine (sempre pian piano) all'*homo sapiens sapiens* qui sottoscritto. È naturalmente, siccome le tracce più o meno evidenti di tutti gli esseri sopra indicati non sono state scoperte dal solo Darwin in una volta sola e sono venute alla luce in ordine non cronologico per opera di vari altri scienziati nel corso di due secoli (ad esempio, l'*Orrorin tugenensis*, l'uomo primordiale, si è fatto identificare nella regione di Tugen Hills, nel Kenia, solo nel 2001), è ben spiegabile che le intuizioni darwiniane iniziali siano state e siano passibili di ulteriori aggiustamenti. Insomma, che l'ornitorinco sia un mammifero un po' diverso da quanto Darwin si immaginava non deve stupirci né punto né poco, capito? L'evoluzionismo rimane una dottrina scientifica cui tutti dobbiamo portare rispetto. Viva l'evoluzionismo, dunque. Tuttavia mi si conceda una sommessa osservazione, che è questa: viva l'evoluzionismo non significa, non può e non deve significare morte ad ogni altra diversa teoria. È incivile, è irragionevole (detto più familiarmente, è cretino) sbarrare le vie del pensiero ad ogni altra elaborazione mentale che non sia fondata sul presupposto dell'evoluzione. In particolare non vale opporsi al creazionismo, cioè alle idee che si rifanno (tanto per dirne una) al libro della Genesi. Questa è invece la posizione assunta da quell'ospizio di politicanti trombati che è il Parlamento Europeo. Gli svagati di Strasburgo, nella loro incessante caccia ad occasioni di sopravvivenza,

vittoria e molto di rado si piazzavano, l'industrialone pensò che tutto fosse colpa dei fantini italici incapaci di mettere in tensione i cavalli. Su suggerimento di altri consiglieri disinteressati, ingaggiò allora un *jockey* straniero del quale non dimenticherò mai il nome, Kriegelstein. La specialità di quest'ultimo era l'uso vigoroso e ossessivo della frusta. In vista del traguardo frustava il cavallo a piú non posso dinanzi a una folla inorridita di *sportmen* che sbinoccolavano dalle tribune del peso. L'effetto era ovviamente soltanto quello di far disunire vistosamente il corridore e di disanimarlo sino alle ossa. Ma vallo a dire all'industrialone. Ci volle molto perché si convincesse che una scuderia di cavalli non era cosa per lui e facesse rientro alle sue aspirine ed al suo profumo sterminante. E fu fortuna se non passò alle Università ed a farsi assistenti e allievi in quei templi della Scienza. Almeno, per quel che ne so, non vi è passato. Non è che possa assicurarlo al cento per cento. Può anche darsi che mi sbagli. In questi mesi sto ingerendo alla maniera di un pitone la bellezza di venti volumi di «*Studi per*» (per Franciosi, per Labruna, per Nicosia). Ogni tanto, di fronte a certi «saggi» di certi dotti pensatori, mi vien fatto di dirmi che poi, in fondo, Kriegelstein non era tanto male. Mica che abbondino i purosangue, si sa.

7. *L'ornitorinco*. – L'ornitorinco (*ornithorhynchus anatinus*), come tutti sanno, è un mammifero dei monotremi vivente nell'Australia meridionale e in Tasmania. Non è bello. Il corpo è lungo circa 50 centimetri con pelle a pelo morbido, zampe corte, piedi palmati e becco piatto, del quale ultimo si serve, nuotatore agilissimo, per cacciare e ingollare crostacei a dismisura. Inoltre è molto pericoloso perché il maschio ha uno sprone dorsale fortemente velenifero. Né finisce qui: causa certe sue particolarità genetiche che non sto a spiegare, l'ornitorinco ha indotto recentemente gli scienziati specialisti di queste cose a constatare con tristezza che esso sconfessa in parte la teoria evoluzio-

[2007] 332 ss.), ma qui aggiungerei che la cultura ippica, di cui io posso vantarmi di essere dotato, è proprio quella che occorre (e che spesso malauguratamente manca) ad un vero professore universitario. Gli occorre per adocchiare tra i suoi studenti i purosangue che meritino di essere sottoposti a prova e messi in allenamento per diventare suoi allievi scelti, poi suoi assistenti, aiuti, continuatori e, chi sa, stimati e stimabili competitori nell'ambito dell'amatissima scienza. Niente favoritismi, si intende, ma nemmeno fretta e superficialità nella selezione. Vi è bisogno di molta pazienza, volte nell'incitarli e volte nel tenerli a freno, volte nel rincuorarli e volte nello spronarli, mai esagerando nell'uno o nell'altro senso. Insomma, proprio come per i purosangue quando vengono condotti alla briglia nel *paddock* prima che li monti il fantino, poi quando entrano in confidenza con lui durante il *canter* di avvicinamento alle gabbie di partenza, infine quando nella corsa sul prato vengono dal *jockey* sollecitati con la voce al *rush* finale e al bisogno misuratamente stimolati da lui col frustino. Ed a proposito della frusta (che, nell'ipotesi degli allievi bipedi, è sostituita per vero dalle maleparole) l'esperienza mi dice che usarla troppo è peggio. Non citerò casi universitari che mi sarebbe facile citare e che hanno dato luogo a litigate, a scambi pugilistici e a processi. Ricorderò, acché serva da ammonimento, un caso ippico che fece scalpore nella mia lontana giovinezza trascorsa a Milano, ove si stende l'ippodromo di San Siro. Un industrialone di prodotti chimico-farmaceutici di quella città, quando realizzò il sogno di produrre anche un profumo sterminatore denominato «Giviemme», volle imitare il grande Coty (ciprie e profumi) di Parigi anche nel mettere su una scuderia di puledri da corsa. Detto fatto acquistò, senza badare a spese, un buon numero di brocchi che astuti conoscitori dell'ambiente gli fecero credere disinteressatamente fossero eccellenti purosangue. Passato un po' di tempo, siccome i suoi colori non vincevano, non ottenevano nemmeno mai un «*dead heat*» per la

dine spesa per loro. La mia sollecitudine, ed ogni fatica connessa, la hanno sempre pienamente meritata ed io sono fiero dell'opera compiuta. Opera, se si vuole, non da Maestro con l'emme maiuscola, ma, come ho detto dianzi, da *trainer* o, per chi non ama il linguaggio sportivo, da «buttafuori» e da «trovarobe». Opera cioè tipica di quel silenzioso esperto di scena senza cui nei teatri di tutto il mondo le «compagnie» degli attori sarebbero incapaci di recitare non dico l'*Amleto*, ma anche la favola di Biancaneve e i sette nani.

6. *Darsi all'ippica*. – In vita mia, nell'esercizio del mio mestiere di docente universitario, sono stato costretto a bocciare agli esami parecchie legioni di studenti che mi parevano impreparati. Ammetto che alcune volte io possa non essere stato giusto nel valutarli. Una cosa peraltro è sicura: quegli studenti non li ho mai insultati e, tanto meno, derisi. Disapprovo questi modi assolutamente illeciti di esercitare i poteri professorali, oltretutto perché talvolta si riversano in vere e proprie manifestazioni di idiozia. Esempio tipico: «Tu non capisci niente, è meglio che ti dia all'ippica». A prescindere dall'uso odioso del «tu» paternalistico, l'esortazione derisoria di dedicarsi alle faccende relative all'equitazione e agli ippodromi è un segnale allarmante di incultura. Significa credere sciocamente che i cavalli (e in più i muli, gli asini e i buoi) siano lì già pronti e a disposizione e non siano invece (che fatica, che fatica) «*animalia quae collo dorsove domantur*». Non basta essere professori, rettori, magari premi Nobel per farcela a domare un cavallo, e magari a montarlo pur senza partecipare a un «rodeo». Occorre capirlo, il cavallo. Occorre entrare in comunicazione, anzi in sintonia con lui: operazione molto difficile, sopra tutto se si tratti di un purosangue, cioè di un quadrupede ammesso a partecipare alle corse al galoppo (su piano o ad ostacoli) negli ippodromi. Ne ho già fatto cenno in un articolo sul famoso cavallo *Incitatus* di cui era *fan* il principe Caligola (cfr. *Caligulas Pferd*, in ZSS. 124

de alla logica del processo gaiano, anziché alle numerose attestazioni in senso difforme emergenti dai testi dei giuristi severiani (tutti largamente interpolati, secondo Amirante) accolti nei Digesti di Giustiniano. Allora io, convinto non tanto delle tesi di Amirante quanto dell'onestà e difendibilità delle stesse, doveti annunciare a Lauria che questa benedetta autorizzazione l'avrei data io stesso. Davvero non so come riuscii, con cortesi argomenti, a non farlo inalberare. Chi pensi alla leggera che io, pur col carattere alquanto duro che mi ritrovo, non sono un buon diplomatico, si sbaglia di grosso. Anzi, tanto per completare il quadro, ecco due casi (tra i molti che potrei ricordare) di diplomazia guariniana. Primo caso: quando certi amici miei e di mia moglie, avendo un'avvenente figliuola da sistemare a nozze, mi chiesero se Amirante fosse un buon partito, ed io mi sfilai dall'imbarazzo dichiarando, mentre mia moglie assentiva gravemente, che sposare un professore universitario è un azzardoso salto nel buio. Secondo caso: quando mi indussi a precipitarmi in un lontano paese della Campania ove uno dei nostri virgulti piú studiosi, ma anche piú facile ai nervi, era venuto a parole col maresciallo dei Carabinieri locali, che minacciava di fulminarlo con un verbale e riuscii a placare il maresciallo. Al quale doveti cautamente riconoscere che il nostro giovane amico (chi lo ravviserebbe, dopo tanti anni, oggi?), se aveva ben applicato il principio secondo cui «*solus cum sola in loco remoto non cogitabuntur orare Paternoster*», aveva forse erroneamente ritenuto che un compartimento del vagone ferroviario in cui viaggiava fosse un luogo appartato. Ma facciamola breve. A titolo di conclusione non posso dire, in verità, di essere sempre stato ringraziato da tutti i giovani di cui mi sono preso cura. Alcuni mi hanno lasciato a mezzo e sono passati ad occupazioni meno faticose, altri sono misteriosamente scomparsi dopo l'allestimento e il varo e forse si vergognano delle loro origini o si credono figli esclusivamente di se stessi. Non importa. Non mi pento degli anni di sollecitu-

aiuti materiali e servigi di vario genere. Beninteso, è ovvio che i maestri siano da ringraziare (e per parte mia l'ho fatto nella mia prima monografia, la *Collatio bonorum* del 1937, con sentimenti tutt'ora molto intensi di devozione verso il severo Siro Solazzi e di cordialità verso l'allora poco più che trentenne Mario Lauria). Ma esagerare nel calore delle espressioni mi sembra un po' goffo. Anzi l'esperienza mi ha insegnato che può essere insospettabile, in questo nostro strano mondo universitario, anche pericoloso, causa i cattivi rapporti che possono intercorrere o sopravvenire, chi sa, lassù tra i «maestri». Questi i motivi per cui al mio primo allievo, il catanese Santi Di Paola, addirittura vietai di dedicare esplicitamente la sua «opera prima» ad un maestro che era allora ancora molto giovane, e questi anche i motivi per cui ai miei allievi successivi di Catania e di Napoli mi sono permesso di suggerire sobrietà se volessero elogiarmi. Ad ogni modo, se torno col pensiero alla mia lunghissima attività di «*trainer*» nei confronti dei giovani ricercatori di Catania e di Napoli, devo aggiungere che essa è stata resa ancora più faticosa dal fatto che alcuni (Bonifacio, Amirante) erano anche autorevolmente orientati da Vincenzo Arangio-Ruiz, cui riferivo i loro progressi nei nostri incontri romani, mentre altri (a cominciare dallo stesso Amirante) erano ufficialmente assistenti di Mario Lauria, del quale raccoglievano l'interessamento sempre luminoso, ma non altrettanto costante, e subivano gli umori decisamente variabili. Caso tipico quello di Amirante, del quale l'articolo sul concetto di *auctoritas* (pubblicato in *Studi Solazzi* del 1948) fu ispirato da Arangio con collaborazione mia, il libro sulla *captivitas* e sul *postliminium* (1951) fu seguito da Lauria e da me e la monografia sul giuramento *ante litem contestatam* (1956) fece esplodere, a manoscritto compiuto, una vera e propria, se pur piccola, tragedia: Lauria lesse il manoscritto solo al momento della pubblicazione e ne rifiutò la firma di garanzia, sostenendo (non del tutto a torto) che Amirante avesse esagerato nel prestar fe-

vacità come questo erano però molto rari nei circoli napoletani del cinema. I film preferiti erano quelli più vecchi e dissestati: tutti, o quasi tutti, tendenzialmente espressionistici. Il più allegro che mi venne di vedere fu, faccio per dire, *La grande illusione* (1937) di Jean Renoir, che per verità di ottimismo non abbonda. Quando fu messo in circolo la *Sabrina* di Billy Wilder, nel 1954, tra i cineamatori di Napoli furono in molti a dire che si trattava di una fatua porcheriola. Ecco perché io, dopo un paio di anni di noviziato ai circoli del cinema, passai a frequentare modicamente un piccolo, ma accogliente ritrovo culturale aperto da una gentile signorina, Noretta Soprano, nella sede dello studio professionale di suo padre, noto avvocato e libero docente di diritto commerciale. Questa sorta di cenacolo si chiamava «L'Atollo» e fu proprio all'Atollo che mi accorsi dell'esistenza di un Amirante che era anche amante del teatro e della critica teatrale. I suoi interventi, tra cui uno sulla regia teatrale e uno su «la critica inconcludente», mi aiutarono molto a cementare la simpatia che avevo già per lui come ricercatore. Infatti sbaglierò, ma sono convinto che chi si chiude ermeticamente entro il recinto dei suoi studi non è un apprezzabile «animale politico», ma tende a ridursi, prima o poi, ad un vegetale. Quanto alla corazzata Potëmkin, torniamo pure ad essa, ma parliamoci chiaro. È vero che si tratta di un capolavoro, ma è anche tutto da comprendere e da assolvere il grido liberatorio levato, qualche decennio fa, da un nostro impetuoso teatrante, Paolo Villaggio, quando pronunciò la spaventosa bestemmia e proclamò: «*La corazzata Potëmkin* è una boiata».

5. *Il buttafuori*. – Non mi piacciono i libri di scienza che si aprono (o che talvolta, nell'uso anglosassone, si chiudono) con ringraziamenti vibranti ai maestri (anzi, che dico, ai Maestri) e con più o meno minuziosi elenchi delle altre persone da cui si sono avuti insegnamenti, suggestioni, incoraggiamenti, manifestazioni di simpatia e di affetto,

appassionati. La lacuna che maggiormente li preoccupò fu la mia scarsa conoscenza del film *La corazzata Potëmkin* (1925) di Sergej Michailovich Eisenstein (1898-1948) e del suo riferimento alla sovietica (e futura) «rivoluzione di ottobre». Non ero in grado, pensavano, di enumerare le scene più significative del capolavoro, i suoi momenti più belli, e forse mi sfuggiva l'episodio della carrozzella col bambino rotolante tra le fucilate giù per la scalinata di Odessa (a proposito, quanti erano i gradini?), mentre quasi certamente ignoravo i nomi del comandante Goikov e di Yaculincak, il capo dei marinai ribelli. Mi sottoposero allora ad una visione analitica privata ed a varie visioni pubbliche, con commento-guida di esperti, sia della corazzata, sia di altre produzioni cinematografiche (mute e sonore) degne di ammirazione e di meditazione. Io mi sottomisi e partecipai, confesso, con diletto misto a curiosità. Il diletto era per i film, che venivano girati soprattutto in localini posti a disposizione semigratuita. La curiosità (rispondente ad una caratteristica spiccata del mio carattere) era per l'ambiente prevalentemente giovanile dei frequentatori, per il calore delle discussioni generali, per l'intelligenza di molti presentatori dei film, ma era anche un po' per certi, diciamo così, incidenti di percorso che ogni tanto si verificavano. Non dimenticherò mai, ad esempio, il fremito represso di sorpresa e di scandalo che sollevò in larga parte del pubblico (un pubblico, si badi, appartenente agli ormai lontani e castigati anni cinquanta) il vigore discorsivo di Atanasio (Ninni) Mozzillo, divenuto più tardi mio austero assistente, quando illustrò i pregi dell'*Angelo azzurro* (1930). Dopo aver decantato i meriti del regista J. von Sternberg, il brillante oratore fu portato dall'entusiasmo ad esaltare senza mezzi termini la valenza della bellissima protagonista Marlene Dietrich (Lola Lola, se ricordate) e ad evidenziare lo *shock* determinato in chicchessia da lei semisvestita e assisa a cavalcioni di una seggiola con divaricate provocantemente le cosce (proprio così: le cosce). Momenti di sincera vi-

tipiche si sia estinto. Tutt'altro. Quel ruolo si è solo evoluto e arricchito del complemento di nuovi ruoli, mentre la recitazione si è modernizzata nelle vesti e nel linguaggio. Insomma è come se fosse Amleto che l'ultimo regista di grido fa comparire in scena a cavalcioni di uno *scooter*. Ma nella sostanza ogni cosa è come prima, e rimarrà ancora e sempre, io penso, come prima. Sicché diciamo pure che ai margini del Tevere sorge il cimitero del diritto romano, ma non illudiamoci di ritrovare in esso le sorprese e le emozioni dell'*Anthology of the Spoon River* di Edgar Lee Master (1915). I morti di Spoon River sono uomini e donne che rivelano dietro le righe delle loro lapidi le curiosità, le miserie, i drammi segreti della vita diversa che hanno ostentatamente vissuto. Ben differente è il caso di Aulo Agerio, di Numerio Negidio e consorti. Sono solo «*ficciones*» alla maniera di Jorge Luis Borges. Sono maschere invecchiate e dismesse di uomini e donne nuovi, che nascondono gelosamente a tutti e persino a se stessi, sin che dura, le loro intime verità.

4. *La corazzata Potëmkin*. – Quando, nel 1950, chiusi il periodo di insegnamento a Catania (otto anni indimenticabili) e detti avvio al periodo napoletano fui accolto con grande cordialità dai colleghi, con promettente bonomia dagli studenti e con cauto riguardo dai più giovani studiosi di diritto romano, dei quali alcuni erano già laureati ed altri erano in procinto di laurearsi. La cautela dei giovani frequentatori dell'Istituto era spiegabile, perché ancora non era chiaro (neanche a me, del resto) se e come si sarebbe verificato l'aggancio, il «*docking*», tra noi. Da un lato il mio problema era di aggarbarmi i migliori, dall'altro lato il problema loro era quanto meno quello di educarmi socialmente e di mitigare e di eliminare le mie presunte manchevolezze di aggiornamento culturale.

Accortisi ben presto che di teatro ne sapevo forse più di loro, ripiegarono sul cinema e sulla critica cinematografica, invitandomi nei «circoli» di cui erano frequentatori

Non per la bella Luigia Pallavicini caduta da cavallo e tanto meno per le deliziose alture circostanti, visto che oggi le belle amiche non usano piú i cavalli dei tempi del Foscolo e che Ferrara, come dice Giorgio Bassani nel suo libro di esordio, è «una città di pianura». Versi invece sul *libripens*, sul *senator pedaneus*, sul *nuncius*, sull'inesauribile contesa tra *Aulus Agerius* e *Numerius Negidius*, insomma sui protagonisti e sulle comparse di ogni buon libro di Istituzioni di diritto romano. Naturalmente quei versi io volli leggerli, li apprezzai, ne accennai in *Labeo* e ne consigliai la raccolta e la divulgazione tra i dotti, pur sapendo che forse questi ultimi non ne avrebbero tutti gradito il sapore. Passati molti anni da allora, la morte del suo «maestro ed amico» ha indotto Zamorani a dedicargli i suoi versi in un elegante volumetto dal titolo di *Poesie romanistiche* (Padova, Cedam 1997, pp. V-90). Vale la pena, vi dico, di lasciare per qualche po' da parte Giuliano e Papiniano e di riflettere anche su questi novenari, su questi senari, sugli endecasillabi dei molti sonetti. Ci si accorge che essi sono venati molto piú di tristezza che non di buonumore. Tristezza che non è solo quella connessa allo sconquasso provocato nel processo formulare della morte improvvisa di Numerio Negidio («Nel buio sospeso e silente, / pensando all'amico Numerio, / lontano da tutta la gente / sommesso piangeva Aulo Agerio»), o quella inerente alla insignificanza di tutta una vita vissuta dal *nuncius* («C'è in questa tomba un uomo che non visse. / Profondo ingegno e acuta mente aveva, / ma quello che pensava egli non disse / e a ciò che disse certo non credeva»). Piuttosto, suggerisce l'autore (p. 28), è la tristezza dei morti dell'*Antologia di Spoon River* «che ricordano vicende della loro vita». Ed è in ciò che io mi distaccherei, almeno in parte, dai sentimenti dello Zamorani. Vero è che il mondo di Roma e dell'antico diritto romano è un mondo di trapassati, cioè che l'antico diritto romano è ormai (diciamocelo) un diritto morto. Non è vero però che il ruolo coperto dai personaggi di quelle lontane vicende

stica nell'Ateneo di Federico II. I miei rimproveri sono valsi al fine per cui glieli ho mossi. Il suo periodo finale (1981-1994) è stato luminoso in ogni senso: lezioni, pubblicazioni, allievi. E proprio quel giorno del 1994 in cui anch'io mi apprestavo a commemorarne la figura umana e scientifica nella sede di quel Centro di studi romanistici intestato a Vincenzo Arangio-Ruiz di cui egli era stato mio successore nella direzione, proprio quel giorno, mentre sfogliavo una rivista contenente un suo articolo, mi avvenne di ritrovarvi, da me dimenticato come segnapagina, questo biglietto che mi aveva indirizzato tanti anni prima. Un foglietto datato 18 novembre 1981. «Caro Professore, è molto tardi. Sto ancora nel mio studio a preparare la prima lezione napoletana. Per un momento la memoria corre ad un'altra sera. In una stanzetta del romano albergo Bologna, mentre veglio a preparare la prima lezione della mia vita. Quella della libera docenza. Forse anche stasera Lei busserà alla mia porta e mi dirà di stare tranquillo e di andarmene a letto. Ma non è possibile. Sono passati tanti anni ed io La sento ancora allontanarsi nel corridoio. Comunque adesso posso chiudere i libri, le carte e tutto il resto. Domani farò lezione. Che Dio me la mandi buona».

3. *Il Tevere e Spoon River*. – Nel periodo ferrarese della sua carriera (1958-1970) Amirante si fece quasi tanti nuovi amici quanti ne aveva a Napoli e tra loro predilesse, credo, Pierpaolo Zamorani. È facile rendersene conto. Non solo Zamorani era un giovane intelligente, che gli fu agevole avviare agli studi giusromanistici e al successo della cattedra universitaria. In più aveva il dono di raffreddare i suoi caratteriali entusiasmi con sommesse, ma opportune osservazioni smitizzanti. Il diritto romano è una gran cosa, chi ne dubita?, ma in fondo anch'esso ha una dimensione misurabile in altezza, larghezza e profondità. Di qui la scoperta, rivelatami da Amirante di urgenza per telefono, che Zamorani scriveva di tanto in tanto anche versi. Versi, sí, versi.

lità di Vincenzo Arangio-Ruiz nei pochi anni (1940-45) del secondo periodo napoletano di quest'ultimo. E, allo stesso modo di Bonifacio, praticava lo studio del diritto romano in parte ispirandosi al grande maestro, ormai passato ad insegnare a Roma, e in parte (quantitativamente maggiore) appoggiandosi, nell'Università napoletana, a Lauria per i rimproveri e subordinatamente a me per i suggerimenti. La sua carriera scientifica e didattica, oltre che puntualmente descritta in sede di necrologio dall'allievo Elio Doveve (cfr. *SDHI* 60 [1994] 779 ss.), è stata esaltata dal compagno di studi Luigi Labruna, in sede di commemorazione accademica, con parole tanto proprie e vive e calde che mi resta solo di rinviare commosso a leggerle (cfr. *Labeo* 41 [1995] 7 ss. ed ora *Maestri amici e compagni di lavoro* [2007] 99 ss.). Laurea nel 1946, libera docenza nel 1950, cattedra di straordinario nel 1958 (in una terna con Marrone e Talamanca), ordinariato nel 1962, docenza ufficiale di Istituzioni a Ferrara dal 1958 al 1970, poi a Salerno tra Lettere e Giurisprudenza sino al 1981, infine a Napoli sulla cattedra di Storia del diritto romano. Ai suoi funerali, nella chiesa di Santa Caterina a Chiaia, c'era letteralmente la «tutta Napoli» di allora, con in più gli amici dei tempi di Ferrara e di Salerno. Incontraï tra le panche di fondo un Talamanca pallidissimo che mi parve avesse dismesso, una volta tanto, la sua solita maschera lievemente spavalda. Basta, anzi no, non basta. Mi resta solo da dire il più difficile che è questo. Ad Amirante, a Gigi, io sono stato sempre il più strettamente vicino nella ricerca scientifica, nell'entusiasmo per la stessa, nell'ironia benevola e forse in qualche altro orientamento. Gli sono stato vicino, vicinissimo anche e soprattutto quando, tra il 1960 e il 1980, ha avuto un periodo di forte sbandamento lavorativo, sia pure a vantaggio di occupazioni e preoccupazioni amministrative della vita universitaria: cioè quando mi sono sentito in dovere di redarguirlo aspramente acché meritasse il coronamento della sua carriera con la chiamata a coprire una cattedra giusromani-

settimo scaffale a destra, ma non si può pretendere che individui, che so, il secondo volume degli *Scritti giuridici* di Filippo Vassalli. Quindi, sapete ciò che spesso mi succede? L'articolo che stavo divisando lo rinvio al futuro e forse non lo scriverò più. Grave perdita, anche se non gravissima, per la letteratura giusromanistica.

2. *Gigi*. – Io ero uno dei pochi che lo appellassero per cognome ed usassero con lui il discorso in terza persona. Gli altri lo chiamavano o passavano molto presto a chiamarlo col diminutivo del suo nome Luigi, quindi Gigi, e gli si rivolgevano col tu: un tu che a volte era un tu paternalistico del seniore, ma spesso era il tu familiare, da pari a pari, degli amici. Perché Amirante di amici ne aveva e se ne faceva moltissimi e di tutte le sorta e le gradazioni: dal venditore abusivo di sigarette accovato sui gradini della Chiesa lí vicino sino al vecchio marchese, incurante della pignoleria tipicamente borghese nell'uso e pronuncia dei linguaggi stranieri, che gli confidava (me lo raccontò una volta) di volersi recare sabato prossimo a passare il «*fin de siècle*» a Sorrento. La sua base di operazioni è stata per tutta la vita, dal 1925 al 1994, Napoli. In casa riceveva in ogni ora del giorno solo i sodali più devoti, ai quali talvolta leggeva in premio (me lo hanno confermato in parecchi) qualche pagina del saggio romanistico che stava in quei giorni scrivendo. In strada (specialmente tra via Carducci e piazza dei Martiri) vociava con un gruppo di intelligentissimi di ogni sorta, capeggiati da Francesco (Chinchino) Compagna il «meridionalista», su temi sociali e politici del momento, brandendo e sfogliando nervosamente opuscoli e giornali. In Università, almeno nei locali dell'Istituto di diritto romano, miracolosamente abbassava la voce e colloquiava della nostra materia con Lauria, con me, con tutti, sollevando in media un'obiezione o un dubbio, sempre ficcanti, ogni quarto d'ora. Così come Franco Bonifacio, di lui più anziano solo di poco, era stato folgorato dalla persona-

le in uno studio tappezzato di libri, cui sono adiacenti altri locali muniti di librerie sussidiarie. Nello studio vivo e lavoro mettendo in pratica la vecchia metafora della casa di vetro. Da un lato vi sono infatti la scrivania e una vicina poltrona che danno deliberatamente le spalle al balcone da cui posso vedere, ma solo se e quando mi volto, tutto quanto il Golfo di Napoli; da altri due lati, di fronte e a destra di scrivania e poltrona, le pareti librarie sono interrotte da due porte di vetro che permettono a chi passa di controllare se sto seduto a scrivere o se mi trovo in poltrona a leggere e talvolta a meditare con gli occhi socchiusi in apparente sonnolenza. Siccome ogni tanto sento il bisogno di consultare un volume che non sia di quelli selezionatissimi (vocabolari, indici, testi fondamentali) che si trovano a portata di mano giusto alla destra della scrivania, ecco che scatto (be', diciamo pure che mi levo piano piano) per recarmi davanti allo scaffale in cui so di preciso, senza l'aiuto del catalogo, che il volume desiderato si trova. Ma è proprio in questo caso che l'età avanzata si fa sentire, e come. Gli scaffali sono generalmente costituiti da nove palchetti sovrapposti, per un'altezza totale di circa quattro metri. Arrivare con la mano ai primi quattro o cinque dal basso mi è facile, ma per raggiungere quelli superiori mi occorrerebbe la scaletta. Troppo pericoloso, anche perché già una volta mi sono fratturato il mio bravo femore («Bacco, tabacco e femore / riducono il vecchio in cenere» dice, all'incirca, un noto proverbio). Chi è che mi sta obbietando che ci sono i figli e che comunque vi è sempre a disposizione qualche affezionato nipote? Risponderò che i figli abitano e lavorano legittimamente altrove, mentre i nipoti (ecco un altro noto proverbio) «che vi siano ciascuno lo dice, / dove siano nessun lo sa». Rimane solo il collaboratore domestico, che è agile e sempre a pronta disposizione, non lo nego. Ma è nativo dello Sry Lanka (il suo nome complesso mia moglie ed io l'abbiamo semplificato in Mitra). Da lui si può facilmente ottenere che si arrampichi sino al nono palchetto del

1. *Marginalia*. – Non so dire se l'auspicio rivolto a qualcuno di diventare vecchio, ma proprio vecchio e addirittura vecchissimo, sia ritenuto o da ritenere un buono o invece un cattivo augurio. Nemmeno quando all'età si abbia cura di abbinare la sanità e magari, come si usa a Napoli, la santità («vecchio e santo» si augura di solito in quella saggia città). Che la vecchiaia comporti inevitabilmente un certo quantitativo minimo di acciacchi e impedimenti è cosa che non si può trascurare. Non sempre riesce al vegliando di sopportarli tutti, quegli acciacchi e quegli impedimenti, con flemma. Né sempre gli riesce di tenere la bocca tappata e di non farne minuziosa descrizione a chi gli venga a tiro e non sappia sottrarglisi con una scusa, evitando di ricorrere al mezzo che sarebbe di tutti il piú semplice ma di cui si ha lodevole ripugnanza: sparargli. Prendete me, che sono sincero e che poi qui parlo, o piú esattamente comunico, per tramite di un medio che non è la parola pronunciata da vicino, ma è la scrittura che viene da lontano e che dunque, Dio sia lodato, si può anche trascurare del tutto. Prendete me, dicevo. Gran parte delle ore del giorno e spesso molte ore della notte io le passo e continuo a passar-

* *Terza puntata*. La prima puntata (23 marzo 2008) è stata pubblicata in *Seminarios Complutenses de derecho romano* 20 (2007), volume a ricordo di Ursicino Alvarez Suárez. La seconda puntata (16 maggio 2008) è stata pubblicata in *Index* 36 (2008), a ricordo di Gloria Galeno.

in media 80 anni e nove mesi, superando di poco parecchi altri europei e superati non piú di qualche mese dagli scozzesi e dagli australiani. I novantenni, faccio per dire, non sono piú «*ultra carnales*», fisicamente in disfacimento, ma sono spesso vispi e intriganti, nonché vogliosi di essere riconosciuti e rispettati come esperti consiglieri e magari, perché no come sagaci uomini d'azione e di comando sopra tutto in politica politicante. È un bene questo? È apprezzabile che anziani, vecchiazzuoli, vecchi, vecchioni e addirittura vegliardi non siano piú, in questi nostri tempi moderni, «*ex ponte deiecti*» quanto meno a riguardo dell'elettorato passivo e quindi delle cariche politiche? Io francamente direi di no: non è un bene, è un male. E prima che i miei soliti critici ridacchino e dicano che ho torto mi appoggio all'autorità di Umberto Eco, uomo di intelligenza universalmente indiscussa (anche se forse talvolta un po' ciarliero), il quale ha recentemente proclamato (prima in un'intervista al giornale spagnolo *El País* e poi in una risposta all'italiano *Il Mattino*, 6 aprile 2008, p. 25) che il potere non è un gioco per vecchi. Posto ciò, a chi affidare oggidì il governo della cosa pubblica? La prima risposta che viene alla mente è: ai giovani. Lo sosteneva, per verità, anche il regime fascista («Giovinezza» ecc. ecc.) e comunque lo ha ribadito, in una campagna elettorale del marzo-aprile 2008, anche un certo giovane capopartito. Il dubbio nasce però dal fatto che questo «giovane» (53 anni) ha solennemente promesso, tra l'altro, che il suo governo avrebbe abrogato entro l'anno, cioè nel giro di sei mesi, almeno 5.000 (dico cinquemila) delle troppe leggi che impastoiano la vita del paese. Ecco perché, concludendo, dal novero dei giovani capaci di accedere al governo escluderei decisamente i microcefali e i baluba. Ma a chi affidare la diagnosi di imbecillità di un giovane: a uno psichiatra giovane e forse pivello? «That is the question».

ormai quasi completamente occupata dalle truppe sovietiche, quattro giorni prima di quel 30 aprile 1945 in cui il Führer, rinunciando ad ogni invito alla fuga, si lasciò morire nel Bunker semidistrutto della Cancelleria. Di piú, molto di piú. La Gräfin Melitta, con Alessandro sposata nel 1937 e decorata nel 1943 con la piú alta insegna al valore militare, era, per dirla con linguaggio nazista, di «razza ebraica», ma sin dal 1941 un decreto speciale l'aveva, per i suoi meriti, equiparata alle persone di sangue germanico («deutschblütigen Personen gleichgestellt»). Ovviamente fui contento di apprenderlo, ma non mi trattenni, nella mia lettera al collega, dal segnalargli che noi giuristi avremmo denominato questa equiparazione come «*fictio iuris*» e che certa gente magari avrebbe parlato, si sa, di un «accomodamento all'italiana».

12. «*Octuagenarios ex ponte deicere*». – Nell'antica Roma la vita pubblica dei cittadini (sia come elettori e sia come eletti alla copertura delle cariche repubblicane), lo sanno tutti, di regola cominciava con l'entrata negli anni diciotto e finiva con l'uscita dagli anni sessanta. Siccome le votazioni si svolgevano, negli ultimi secoli a.C., facendo sfilare uno ad uno i votanti su apposite passerelle sopraelevate dette «*pontes*», si usava dire scherzosamente che i sessagenari venivano gettati dal ponte, quasi si trattasse che fossero scaraventati nel Tevere, ragion per cui gli anziani andati «a riposo» erano anche detti «*depontani senes*» (cfr. Fest. p. 60 L.: «*Depontani senes appellabantur, qui sexagenarii de ponte deiciabantur*»). Per saperne di piú sul punto e su altre implicazioni basta prendersi il piacere di leggere il mio articolo sull'argomento («*Depontani senes*» [1979] ora in *PDR*. III [Napoli 1994] 167 ss., ivi bibl.) al quale rinvio. Qui mi interessa passare a dire che, se per i Romani antecristo i sessant'anni erano piú che abbondantemente gli anni della vecchiaia e all'incirca della morte, per gli italiani, gli europei e gli occidentali del duemila le cose (progresso, progresso) sono cambiate. Oggi gli italiani vivono